

Ho incontrato Liolà

Mi pareva inevitabile: mormorii, esclamazioni, commenti agrodolci per « Liolà ».

Molta gente ha scoperto che il teatro italiano non ha soltanto « Pamela nubile » di Goldoni ma anche « Liolà » di Pirandello.

Che curiosa scoperta! Troppa gente ha — a quanto pare — del teatro un'idea approssimativa. In fondo non è male che da Goldoni si sia passati a Pirandello: si è scoperta l'altra faccia della medaglia, si è scoperto che il verismo del letterato (ma quanti di casa nostra lo conoscevano?) è assai diverso da quello dell'ottocento e del novecento (e questo lo conoscono davvero?). Se questa scoperta genera discussioni vuol dire che finalmente anche in casa nostra — sia ringraziato il Cielo! — si esce dalla solita monotonia (forse si potrebbe anche dire e nessuno s'offenda, dalla ignoranza solita) per affrontare il problema del vero teatro, essendo quell'altro un diletto casalingo di modesta importanza. « Liolà » mi offre dunque l'occasione per alcune considerazioni che forse non è male esporre.

Per discutere di « Liolà » credo sia onesto esigere che si sia letto almeno il testo pirandelliano. In questi giorni una intelligentissima rivista di critica del libro e dello spettacolo, edita a cura dei Rev. Padri Gesuiti di Piazza San Fedele 4, Milano, offre palmari ma preziosissime osservazioni a riguardo del generico problema del « Saper leggere » e di quello più specifico di « Leggere i films ». I collaboratori di « Letture » insistono sulla necessità di « andar oltre le apparenze, di interpretare » (cioè rilevare il senso di...) quanto si legge. Qualsiasi fatto, artistico o meno, non merita una pura lettura grammaticale, esige una lettura strutturale, tematica — dicono — uno sforzo per vederlo con intelligenza, per « leggerlo dentro ».

C'è gente che troppo spesso chiude le orecchie e si benda gli occhi di fronte a qualcosa di spiacevole o di ingrato. Non esamina, non va oltre. Eppure mai trovai confessore che turasse la bocca al penitente solo perché narra dei peccati.

Torno a ripetere. Occorre avere tra mano « Liolà »: leggerlo, sentirlo alla radio, magari andarlo a vedere se lo si vuol giudicare.

Ricordo la prima volta che con Pepe si parlò della incriminata commedia. Subito si prospettò il problema di una critica intelligente, che iniziasse a Pirandello, che aiutasse a superare le parvenze per andare al nocciolo della questione.

Che poi una Compagnia come la « Stabile » accetti di rappresentare Pirandello mi pare ovvio. Soprattutto quando tale Istituzione ha un assunto culturale e non puramente spettacolare o istrionico. E Pirandello è storia viva del teatro italiano. Nessun moralista, che io sappia, mai si è scagliato contro lo Stato o i collezionisti privati

esigendo la distruzione dei quadri veristi. Esigere delle cautele, logico. Non altro. Ecco perché « Liolà » oggi è una commedia che non può entrare in una nostra sala, solo perché si è impreparati a riceverla.

Chi andò al Gobetti solo per le lodi fatte alla Stabile non è stato ragionevole. Così chi ne venne via « scandalizzato » e si fermò lì. Ripensi per un momento alle cose viste!

Del resto prima di drammatizzare: quante volte la critica e anche il pulpito — di già che è un discorso tra cattolici — insegnano a « leggere dentro » ad un libro, ad un cine, ad una rappresentazione teatrale, al video della TV, ai fatti di cronaca nera? Ci sono tante sale nostre. Si gestiscono solo per concorrenza. Ci si arresta al puro spettacolo (e spessissimo lo spettacolo teatrale calcinaglo è pietoso). Proprio perché siamo così gelosi dell'intelligenza dobbiamo andar oltre la pelle delle cose. A che vale altrimenti chiamarci « figli della luce »?

Ma veniamo a « Liolà ». Intanto nessun cattolico, per « giù di coscienza » egli sia, potrà mai approvare il suo modo di peccare. Ma nessuno mai potrà misconoscere in lui un non cristiano modo di riparare le malefatte. I suoi figli, « i cardeli », non li « butta da un lato col piede ». « Infamità, come non voglio farne io a nessuno — è il succo della morale di Liolà — così non voglio che ne facciamo gli altri servendosi di me! ».

Fa pena « Liolà » così vuoto di soprannaturale, ma è consolante scoprire che, dopo tutto, in quel vuoto — a chi imputabile, poi? — resiste un fondamento di onestà saldo come roccia. Non conosce troppe regole lui, cresciuto a contatto della natura. In lui gli istinti si sprigionano con lo stesso incontrollato e prepotente slancio con cui il mosto spiccia dalla botte, il chicco di grano schizza dalla spiga ricolma sotto i colpi della trebbiatrice e le castagne spaccano il riccio. Ama cantare, ma sua dote principale è essere degli altri, non conservare rancore anche quando ne avrebbe tutti i diritti. Non calcola, non s'affanna.

Gli altri? tutti egoisti. Mascherati, d'accordo, come sempre succede, ma egoisti ed ipocriti. Denaro, gloria, terre, senso...

C'è zio Simone che vuole disperatamente figli perché le sue terre non escano dal parentado e il suo nome non si spenga. C'è sua cugina zia Croce Azzurra, cui non importan più gli illegittimi natali della prole di sua figlia Tuzza — e per questo la rifiuta a Liolà che pure è il padre ed è disposto a sposarla — ora che può far baciare la polvere a Mita, legittima consorte di zio Simone, da tutti invidiata. E questa Mita, accetta di « mettersi »

con Liolà, pur di vendicarsi del marito e di Tuzza.

La quale Tuzza ebbe in non cale onore ed amore per combinarsi ad una rivale quale Mita, lo scherno più atroce.

Ma l'agire di Liolà permette che gli studiati viziacci di costoro abbiano il meritato contrappeso. Scherno e beffe a zio Simone, a zia Croce tocca l'amaro del gioco fallito, a Tuzza lo scorno che sempre spetta ai disonesti. Nascerà un figlio: Bene — dice Liolà, dalla morale naturalistica, certo non cristiana — non ho difficoltà. Crescerà il da fare a mia madre. Il figlio, zia Croce lo dica pure a sua figlia Tuzza, se glielo vuol dare, se lo piglia, ma non la sposerà.

E' la sorte che noi auguriamo sempre agli egoisti.

Non si passa accanto a una tale tragedia senza avvertirne la gravità, perché essa è in fondo una denuncia. Ci sono insegnamenti che van dati fustigando, come ci son mali che si curano solo cauterizzando o usando il bisturi. Il formalismo puritano in cui Carmina la Moscardina è maestra quando allontana le giovani dai preoccupati discorsi delle anziane che vogliono salvare la moralità del paese pettegolando, ha la lezione che si merita.

Non ci si impanca a maestri di pubblica onestà quando sotto si pensa e si agisce diversamente.

Pirandello ha qui rifiutato ogni cerebralismo e ha fatto dell'arte che dice qualcosa, d'accordo, a gente adulta, che pecca così in Sicilia e... altrove.

La beffa di Liolà è una beffa atroce. Nessuno mai si creda in diritto di giocarla. Nello stesso Liolà che la gioca c'è tanto elemento umano, un umano amaro. E bene ha fatto Cortese a non fare di lui uno scanzonato cialtrone smaccato o un dongiovanni boccaccesco.

Mi spiego ora perché il protagonista non ecceda nei giochi e senta il dovere di ripararne i cattivi effetti. Non ho di fronte la bravata per la bravata.

Può essere il mio un modo originale di guardare a « Liolà ». In tale luce però il verismo della situazione e del linguaggio usato non prendono più il sopravvento. Sono a mio parere una lezione e dico il perché: perché di avventure alla « Liolà » il mondo di oggi purtroppo non è privo. C'è un guaio solo, che sul palcoscenico della vita ci si guarda bene troppe volte di riparare il mal fatto quando non si aggrava questo mal fatto con azioni contro natura. Forse perché Liolà non era così « malizioso » nel suo mal fare come certi nostri contemporanei.

Spero di non essere frainteso e di aver detto cose non fuori del buon senso è anche, me lo si conceda, del senso cristiano.

FRANCO PERADOTTO

Popolo Nuovo

9-2-57